

«dove va la poesia? è giusto che vada per questa strada? dove andrà a finire?». E le domande sono anche in rapporto all'età del poeta, quando nel '59 presentava *Le feste di una città* e nel '61 *Lo specchio dell'afa*, prospettandosi verosimilmente una carriera molto lunga, già toccata da una grazia, un « dono » si sarebbe detto un tempo, forse un po' facile, ma certo autentico. Senza dubbio Ramat è poeta e critico avvertito: tutta la sua folta attività seguente sta a dimostrarlo. Una volta fatte le sue scelte, Ramat le porta coerentemente in fondo: ma forse è costretto a fermare la sua disciplina in un affabulato appagamento, quasi a ricoprire le rughe del reale con il mastice e lo stucco della forma ben temperata. E secondo noi le regole di generazione del testo poetico hanno scaturigini più profonde, più laceranti, forse ormai distanti da quelle di modelli letterari che hanno tenuto il campo finora. Ramat ha molta strada davanti a sé: c'è solo da augurargli di smontare continuamente le sue doti precoci.

ALDO ROSSI

## Narrativa

### *Sulla soglia,* di Gianna Manzini

Pur nel corso di sviluppi indicativi d'una coscienza ordinatrice, d'una progressivamente più ferma guida dei propri temi, Gianna Manzini ha mantenuto una costante inquietudine, dal primo romanzo, *Tempo innamorato*, del 1928, al nuovo volume *Sulla soglia* (editore Mondadori), che raccoglie quattro racconti. Ma nella sua narrativa l'inquietudine, che spesso sfogava in invenzioni analogiche intrecciantisi per piani distinti e a diversi livelli, occasione a finesse di virtuosismi stilistici così da sorprendere innanzi tutto come un fatto d'ordine fantastico, lirico, ha conservato sempre e saputo mantenere ben in vista le proprie radici passionali, la sorgente diretta di una indole nativa, e con qualcosa, a un tempo stesso, d'avventato, violento, e semplice. Anche da un impulso così diretto e improvviso

veniva l'abbandonarsi sul filo della memoria per prospettare poi profili e abbagli di ricordi in disegni d'esperienze prefigurate, tra premonizioni e soprassalti di remote sofferenze, che ribaltano o proiettano il presente dell'artista, che scrive, in un mobile azzardo d'invenzioni narrative come uno sguardo, che, volto all'interno, venga scoprendo piani e parti d'una unitaria struttura. Il romanzo si presenta allora come un'esperienza risolutrice, da sperimentare, proporre, avviare. Via accidentata, sulla quale era pervenuta ad elaborazioni infinitamente sfaccettate, tali da ricordare forme ed esempi diversi, tra i più avanzati, della narrativa contemporanea fuori d'Italia. E da sollecitare, sotto il profilo stilistico e della composizione analogica, il richiamo a precedenti nostrani, tra romanzo e frammento: da D'Annunzio alla « Ronda ». Non era questo, però, il dato centrale della natura, e dell'esperienza della Manzini, nella quale l'inquietudine trovava rispondenza in un violento passionale specchiarsi in una terra tagliente, risentita, di lucida limpidezza: la nativa Pistoia, in modi da ricordare per analogia l'attrazione del Tozzi, soprattutto nei primi libri, per la campagna senese. Così, l'impaziente inesauribile scavo sul filo d'ardite invenzioni analogiche trovava ragione e misura in una violenza passionale, che si comunica alla natura, alle cose, a tutto quanto entra nel cerchio dell'esperienza della scrittrice.

Ma il modo analogico di strutturare la narrazione, per associazioni e dissociazioni balenanti, e un virtuosismo sostenuto da una ardua fuga di fulgurationi liriche, la avevano portata a una struttura complessa del racconto, a un'architettura di sottili rapporti e piani e giunture e intersezioni, a un magistero espressivo e compositivo il cui risultato più organico raggiunse, nel '45, con *Lettera all'editore*. E rappresenta la direzione più fedelmente seguita dalla Manzini. La cui narrativa non originava, però, da ragioni puramente culturali se non per mediazione d'una armatissima coscienza letteraria. Di questa s'alimentava, da questa traeva vigore un senso appassionato e, nella sua radice autobiografica, tragico, della vita. La Manzini ha un forte senso della realtà acutamente e direttamente sperimentata, esplorata, e che s'apre su un assillo

dell'annullarsi dell'esperienza nel confronto imminente con la morte. Ma un confronto teso, combattivo. Di qui la tendenza a una testimonianza diretta, legata a un senso fisico della natura, delle cose, che non ha cessato d'attrarre la scrittrice, e negli anni recenti sembra averla indotta a cercar d'esprimerla o liberarla in forme piane, o di più ferma confessione. Soprattutto in *Ritratto in piedi*, al quale si richiamano i racconti di *Sulla soglia*, il cui tema comune è la morte, che parifica, ridotta al suo scheletro nudo, vita intima, e le cose, l'esperienza in cui s'assomma la vita.

In *Una quieta voragine* un giovane s'uccide cadendo con la moto. Nell'incidente ha travolto un ramo e schiacciato una nidata. Il passero femmina soffre lo strazio di quella perdita, della violenza del distacco, e — sull'invito del maschio —, del ritorno al volo, alla vita: ha visto l'affondare dell'occhio dell'implume nel « divorante niente », in una « pace insana ». È del passero, o è umano rapporto tra natura, e interna passione, quella « oppressione smisurata »? « Goffa, è di nuovo un bozzolo di ottusità; di nuovo come non finita di nascere, non precisata. Ma assenza, finto sonno, torpore le bastano per ricuperarsi presto nelle pupille: mai hanno avuto una potenza così trafiggente. Vede: e, al momento, lo stupore è tanto che la blocca ». È uno sguardo, che sembra aprire vertigini interiori. Tuttavia in questi racconti il tema della morte si accampa in una sua fissità piuttosto che sfogarsi in variazioni tematiche, tende a toccarne l'intima radice, o lo scheletro. *Quasi un delirio* è la rappresentazione, subita fisicamente e, nella fisica sofferenza, partecipe, della lunga battaglia nell'organismo malato della protagonista, tra i microbi e una medicina, la « vibramicina »: campo passivo d'un mortale conflitto. In *Sulla soglia*, la madre della scrittrice, morta, sottoposta nei ricordi della figlia a una drammatica inchiesta, recupera un più intenso sofferto campo d'esperienza. In questo racconto sono le pagine più tese e lucidamente violente, ma d'una violenza rattenuta, e rotta da tenerezze esitanti tra sogno e inesausto confronto. Gli episodi che spiccano nel tessuto del racconto acquistano una vibratezza e un'energia singolari da quel loro costante e diretto e quasi impaziente fissarsi sulla

realtà, non accettata, di una morte, che potrebbe esser quiete, e quasi invocata come tale, ma che tale non si concede. Uno strazio investe lo sguardo, che recupera natura, e vicende del passato, senza offuscarne trasparenza e nettezza. Risultato estremo di una scrittura levitante internamente, dono di una rara resa artistica.

### **La camicia bruciata, di Anna Banti**

Il nuovo romanzo di Anna Banti, *La camicia bruciata* (editore Mondadori), segna una ripresa, ma arricchita di originali sviluppi, dei temi centrali della sua narrativa: l'invenzione di una protagonista, nella forma d'un colloquio tra la scrittrice e quanto, su quell'avvio sostanziato d'un impegno diretto, d'una confessione, può restaurare d'una figura in precedenza cancellata, distrutta; così da sostituire, alla realtà, o alla memoria, piuttosto un fantasma. Del quale seguiremo il ricrearsi, attraverso quell'indagine e confessione della scrittrice: e il suo sdoppiarsi, nel nuovo romanzo, in due figure femminili, ben distinte, e pur integrantisi. Temi centrali, s'è detto, che s'assommano nella condizione della donna, esplorata per vie indirette, che favorisce un interesse per età storiche gravate d'ombre, lacunose, più in particolare per un secolo come il Seicento, assunto soprattutto nelle suggestioni della tradizione pittorica. Di lì un'aria fervida, ricca di luci e d'ombre, che guida alla scoperta di paesaggi diversi sul filo d'una assidua mobilità d'azione, e dota d'un moto d'erratica fantasia l'accidia di convenzioni e costumi, e di figure, sottratte per tal via alla rigidità delle memorie del tempo. La Banti raggiunse un risultato esemplare nel 1947 col romanzo *Artemisia*, protagonista, la figlia di Orazio Gentileschi: padre e figlia pittori. Personaggio storico, sventurato, e sacrificato, emblema d'una generale condizione della donna, la Gentileschi seppe conquistare una rivincita affermandosi, cosa rara a metà Seicento, come pittrice. Dello stesso interesse erano già proiezione altre protagoniste della Banti.

I temi indicati, e quel loro assommarsi in una volubile sfuggente protagonista, incerta tra fantasma e riflessione critica, presentano ne *La camicia*